

LA MAGIA DELLA MATEMATICA E ALTRI PRETESTI

Alessandro Vegetti

Come piccola nota introduttiva vorrei avvertire di aver deciso, per così dire, di mirare al nucleo della questione, evitando citazioni e, spero, eccessivi dilungamenti. Chi già si muove in questi argomenti capirà benissimo; per coloro i quali i riferimenti non dovessero essere del tutto evidenti spero la chiarezza e brevità del testo possano rendere comunque agevole la lettura.

Nel penultimo incontro del seminario di filosofia, il prof. Sini ha evocato un tema per me molto interessante: l'efficacia della matematica nella descrizione o nella conoscenza del mondo. Imprescindibile, ovviamente, è la figura di Galilei, il quale avrebbe asserito che il libro della natura sarebbe scritto in caratteri matematici. In altri termini, la matematica dovrebbe il suo innegabile successo al fatto che la natura è stata creata dal buon Dio con una forma matematica. L'insoddisfazione di questa posizione è evidente – seppure sarebbe utile, forse, andare a vedere perché Galilei si fosse espresso così e in quale contesto e polemica si inseriva questa sua affermazione –; in fondo sembra di trovarsi davanti a una mera tautologia: è così perché è così.

D'altronde, è impossibile non stupirsi di come la matematica, che da Galilei diventa il linguaggio della fisica e quindi della conoscenza della natura, funzioni in modo così straordinario. Addirittura, ci sono state numerose teorie puramente matematiche che poi hanno trovato applicazione nella fisica e hanno descritto in modo assolutamente soddisfacente un gruppo di fenomeni. Davanti a questo successo credo che un tentativo di spiegazione vada dato.

Il prof. Sini, se ho capito, direbbe che l'uso strumentale costituisce il suo mondo e dunque il successo della matematica è un fatto ovvio *all'interno* di quella prassi che fa del mondo un qualcosa di anatomicamente oggettivabile. Tuttalpiù, immemori delle nostre operazioni, cadiamo nella superstizione di una qualche oggettività; siamo portati a credere, ignari eredi di Galilei, che il mondo sia effettivamente “fatto” matematicamente.

Io, per quel che conta, ho avuto come maestro (anche) il prof. Pettoello, per cui la mia formazione è inevitabilmente passata attraverso Kant. Com'è noto, Kant fonda la possibilità della matematica e più in generale delle scienze sulle funzioni a priori con le quali il soggetto in generale, ogni soggetto, costituisce il mondo possibile. L'apriori kantiano, com'è stato ampiamente mostrato, non è soddisfacente perché non ha alcuna fondazione. Nel momento in cui non posso derivare le categorie, ovvero la pensabilità del reale, dall'esperienza empirica, da una dimensione psicologica, da una prospettiva diacronica, da un qualche innatismo, Kant si riduce a prenderle in prestito dalla logica Aristotelica. Leggendo dunque Kant attraverso la tradizione neokantiana marburghese, è necessario relativizzare e dinamicizzare le forme a priori che rendono possibile la costituzione del mondo. In questa tradizione non può essere la filosofia a fornire un elenco più o meno completo di categorie, di forme a priori. Queste forme sono date dalle discipline o più in generale dalle differenti relazioni che sono l'esperienza stessa. Insomma, si rinuncia alla pretesa di una filosofia che, fondando se stessa, doni un senso a ogni altro sapere.

La matematica, secondo questa via, è assolutamente legittima perché il mondo è certamente *anche* matematico; o meglio, il mondo matematico è matematico. Com'è evidente, per certi versi, torna la tautologia galileiana, ma questa vale ora per tutti i saperi, per tutte le possibilità che l'uomo ha di costituire il suo mondo. Insomma, la matematica funziona, descrive ottimamente il mondo perché costituisce un mondo particolare – non il mondo in generale. E qui, vedo affinità e distanze con la posizione – se l'ho compresa – del prof. Sini. L'affinità è questa: il successo matematico non ha nulla di magico, non richiede nessun intervento divino. La matematica è un ottimo e legittimo strumento di conoscenza del mondo perché costituisce, nella sua prassi e nelle sue operazioni categoriali, il suo mondo che dunque, necessariamente, gli corrisponde.

La differenza apre una questione più generale. Secondo la prospettiva kantiana molto brevemente delineata, non c'è *un* mondo, se non come ideale regolativo. Ci sono tanti mondi quante sono le possibilità umane di relazionarsi al mondo.

Il lavoro del prof. Sini insiste – da sempre? – sull'esistenza di un unico mondo. Spero di non sbagliarmi nell'indicare questo mondo nella *Lebenswelt* dell'ultimo Husserl (ma anche, per altri versi, questo mondo si trova in Hegel), quello della *Krisis*, che ebbe a conoscere grazie al suo maestro Paci e che in Paci è un cuore teorico fondamentale. Questo mondo della vita non è oggettivabile, non è anatomizzabile; eccede, sempre e di nuovo ogni tentativo di riduzione. Eppure, com'è evidente, non possiamo che oggettivarlo in pratiche; spesso

il prof. Sini, giustamente, insiste sull'insensatezza (ma direi anche sull'impossibilità) di non oggettivare il mondo stesso – a meno di ridursi in una sorta di misticismo. Bisogna farsi carico, genealogicamente, di queste pratiche, delle loro operazioni e delle loro condizioni di possibilità. Da un lato il prof. Sini ci insegna che ogni pratica non è mai innocente: nel suo oggettivarsi, nello stagliare figure, prospettive del mondo, è inevitabilmente in errore – nel duplice senso hegeliano che vero e falso si danno insieme e che il vero è un errare. È in errore perché quella figura del mondo non è *il* mondo – anche se il mondo non è altrove –, e perché la possibilità della stessa figurazione sprofonda in una “sterminata antichità” della quale si può ricostruire un senso autobiografico che di questo passato è insieme conseguenza e causa.

Il prof. Sini è maestro nel ricordarci di riflettere su ciò che diciamo. L'enunciazione di una teoria è a sua volta una pratica non innocente, ma, in senso alto, è qualcosa di etico-politico. Dunque, è evidente che se qua dico che le cose stanno in questo modo, non sono esente io stesso da questa ulteriore riflessione; ovvero, ciò che dico appartiene al mio discorso, alla mia formazione, alla fortuna impagabile di avere avuto veri maestri in Università i cui magisteri accompagnano la mia vita di modesto insegnante liceale. Così, certamente quando il prof. Sini dice che c'è un mondo, la cui ricchezza non è oggettivabile, sa benissimo che questo dire è a sua volta una pratica, a sua volta un'oggettivazione. Come dire; è il categoriale che parla, per differenza da sé, del precategoriale. Veniamo al punto. Come dire, come parlare, di questo mondo, di questa vita, del precategoriale, di quell'immenso e anonimo accadere cosmico degli eventi con cui abbiamo iniziato il seminario?

Credo che la questione, qui, in Sini, sia il passaggio all'etica. Bisogna farsi carico di un discorso filosofico, di una metafisica, che ci aiuti a sognare più vero; il punto non è dire *la* verità, ma – e in fondo è la stessa cosa – dire la *propria* verità, dove quel “propria” significa un cammino plurimillenario del quale sono incarnazione ed evocazione. Bisogna essere all'altezza, adeguati, di questa verità della quale siamo vivente manifestazione; dobbiamo praticarla, farne qualcosa. Rinunciare alla metafisica è, in fondo, una cattiva metafisica.

Bene, arrivando alla conclusione: cosa me ne faccio di questa postura filosofica? Evidentemente, aiuta a sciogliere, o anche solo a evidenziare, i paradossi del senso comune, le assunzioni ingenuie alla base di molte prassi disciplinari, le condizioni di possibilità dei discorsi e dei saperi. Ricordo Mario Vegetti il quale, anni fa, mi disse che Sini, in fondo, era un sofista. Ora, non mi interessa stabilire la veridicità di quella che in fondo era una battuta, ma se per “sofisti” si intendono quegli intellettuali che, partendo dalla centralità dell'uomo come misura, come orizzonte di senso dell'apparire di un mondo che è tale e integralmente in quel suo affiorare nell'umano, e da questa centralità mettono in discussione ogni stabile verità e trasfigurano il vero in una dimensione pragmatica, allora forse Mario Vegetti aveva ragione. Il punto – e mi sembra la questione sulla quale ci siamo soffermati alla fine del penultimo seminario – è: cosa serve questa postura *positivamente*? Una volta che mostro a uno scienziato le sue superstizioni, una volta che gli ricordo che quello che per lui è il mondo indiscutibilmente oggettivo è invece un frutto della sua storia, dei suoi strumenti, dell'essere quel particolare essere vivente; bene, in che cosa, concretamente, dovrebbe modificarsi l'operare dello scienziato?

Io credo in niente. Tuttalpiù, si renderebbe forse necessaria una preliminare – e, nemmeno troppo alla lunga, noiosa – prefazione a ogni opera in cui si ricorda che i risultati conseguiti sono dovuti a quella particolare vita vivente che li ha prodotti.

Due conclusioni, o meglio, due domande – domande mosse da sincero desiderio di capire, e da quella infinita gratitudine che si può provare per chi mi è maestro dagli anni universitari, dove le due ore annuali in cui passavo a prendere e riportavo a casa il prof. Sini, da viale Argonne a Canegrate in occasione di una conferenza che là era solito tenere, erano tra i momenti più preziosi e agognati.

Primo punto: rimanendo sul piano etico, quale sarebbe il nuovo sapere che emergerebbe? Come dovrebbe cambiare, non dico il senso comune, ma ogni singolo sapere per non essere più superstizioso, per non assegnarsi ad esiti paradossali? Quali nuovi saperi nascerebbero? Qui, credo, sta la questione della transdisciplinarietà, che a me – perdonate il paragone – ricorda il sapere assoluto hegeliano: un sapere che non coincide con il sapere figurale, artistico, che non coincide con il sapere dell'altro, religioso; un sapere invece liminare, dei confini che necessariamente pongono limiti, cioè relazioni tra figure – con il problema, già hegeliano, di immaginare dove stia il soggetto di questo sapere.

Secondo punto: tornando al percorso brevemente tratteggiato legato al nome di Kant, perché filosoficamente è necessario presupporre quella vita non oggettivabile, precategoriale, quell'intero che eccede ogni parcellizzazione? Perché dal punto di vista conoscitivo quella vita a me ricorda, per mia formazione, il noumeno kantiano. Qualcosa che posso immaginare, ma che non esiste se non nell'immaginazione. Posto che, kantianamente, non posso uscire dalla rappresentazione del mondo che ha nel lato categoriale una forma ineludibile, perché voler dire l'indicibile? L'unica risposta, credo, è che questo discorso ha un motivo non

certamente gnoseologico, quindi ontologico, ma etico. E qui, si torna alla domanda precedente; cosa me ne faccio positivamente? In che modo è più utile, mi porta più lontano, di altre prospettive, di altre posture filosofiche?

Posto che, ovviamente, a queste domande possiamo in qualche modo rispondere noi e non, invece, affidarle pazienti al loro destino.

(30 maggio 2026)